

BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

1929

culturalmente del Medio Evo per lungo tempo. Soprattutto nel Settecento Venezia partecipa in modo originale alla cultura italiana.

Nel resto delle Venezie il Friuli, il Trentino e la città di Trieste hanno dato in tempi recenti mirabile contributo all'unità spirituale italiana.

Da ultimo la Romagna per la quale sembra essere giunta l'ora di un primato fra le regioni italiane in letteratura e in politica. Essa come osserva D'Azeglio è la regione « dove l'uomo nasce più completo sia nel fisico come nel morale ».

Tale varietà e molteplicità di aspetti dei caratteri regionali italiani, può costituire una delle più fresche, genuine riserve, una delle maggiori speranze di rinnovamento del mondo moderno, schiacciato da un orrendo livellamento meccanico, dove gli uomini sono spezzati ed abbruttiti anche se godono di qualche maggior agio e di qualche illusorio diritto politico. Da un'antica cultura come l'italiana, che si rinnova sempre con varietà di forme alle quali il genio regionale partecipa in larga parte, potrà uscire la sintesi che affratelli il tecnicismo ed il meccanicismo inevitabili del tempo nostro alle qualità naturali più sane, ai diritti dell'anima, del sentimento, dell'istinto.



IL SETTECENTO

IL SECOLO DEI PENSATORI E DEI RIFORMATORI

di ROMOLO CAGGESE, Professore di storia moderna nella R. Università di Milano

Crisi spirituale e crisi politica nel secolo XVIII

15 Luglio

L'oratore dopo un breve esordio, nel quale rivolge poche ma vibranti parole di saluto al Magnifico Rettore e di augurio all'Università, entra subito in argomento.

Egli afferma subito che il suo corso di lezioni di quest'anno sarà più vario, se non più arduo per l'argomento, di quello dell'anno scorso. Il mutevole e molteplice Settecento infatti è stato il secolo di tutte le novità e di tutte le esperienze, non solo nei riguardi della storia italiana, ma di quella europea. Per convincersi della grandiosità degli eventi che vi si svolgono e della evoluzione che vi si compie, basta pensare che esso si apre con le guerre di successione di Spagna e si chiude con la Rivoluzione francese.

Nel Settecento si ha l'indipendenza politica degli Stati Uniti di America, lo sviluppo della grande Germania di Federico II, il crollo del Regno di Luigi XIV, l'alba del Bonapartismo. Alternarsi inoltre e sovrapporsi di fedi vecchie e nuove, sotto la cui pressione si agita un'umanità mutevole e affannosa.

Ma la fonte secreta di questi aspetti disparati e contraddittori si può con precisione rinvenire in una crisi spirituale e in una crisi politica.

Osserviamo da vicino la prima: essa assume forme vistose, esuberanti. L'umanità si abbandona liberamente a manifestazioni che la rivelano scettica, tollerante, razionalista, soprattutto razionalista. Essa per di più ha perduto il senso della storia: ed è liberale e individualista. Un'unica fede regna nel Settecento, quella nella Ragione umana. Secondo Voltaire la ragione è il dio nascosto in tutte le cose, in tutti gli esseri.

È un secolo che non ha capito la storia, che l'ha considerata anzi o come un bagaglio inutile o come una triste prova della nequizia umana. Ad essa contrappone la filosofia, che non è al pari di quella circostanziata e frammentaria, ma universale. Sotto questa spinta fu naturale fare un salto indietro al di là delle età storiche, indegne di memoria, per giungere sul limitare dell'infanzia del genere umano, quando non c'era ancora storia e quando il mondo per l'uomo era perciò più sereno. Ed ecco fiorire il mito del selvaggio, cioè dell'uomo primitivo, preso come dato naturale, distinto dalla belva solo da una dote peculiare: la ragione. Da questo tipo puro si passa attraverso alla storia a quello deformato dalla passione della vita, contraffatto, violentato da uno sfrenato desiderio di beni, dall'ambizione di dominio. Una tale concezione si proietta in una visione fosca e triste della realtà quotidiana; ma la piacevolezza di gentili dame e di compiti gentiluomini la adattò in quel gran secolo di adattamento che fu il Settecento alle proprie esigenze anche di svago.

Inoltre il sec. XVIII fu scettico in materia religiosa e tollerante nei riguardi di tutte le idee. Lo scetticismo giungeva invero a far sembrare ridicolo se non pazzesco a Voltaire che Giordano Bruno affrontasse la morte per l'idea. Per Voltaire la vita è un giuoco di luci e di ombre mobile e dilettevole, e come tutti i giuochi richiede abilità, coraggio, sorriso.

S'è anche detto che il Settecento è individualista e liberale. Che cosa significano tali due termini? Facendo un passo indietro vediamo che nel Cinquecento e nel Seicento si era venuto diffondendo in Europa, anche nei paesi, dove meno si era fatto sentire l'influsso di Machiavelli, un principio su cui si fondò poi una teoria e una pratica: il principio della «ragion di stato». Machiavelli infatti intendeva lo stato come la rappresentanza economica, politica, giuridica del popolo e secondo lui chi vive fuori dello stato vive fuori da ogni organizzazione economica, politica, giuridica. Ma la funzione dello stato non si limita a questo, bensì s'estende sino alla funzione etica. In questo senso fu detto giustamente che lo stato in Machiavelli è inteso come opera d'arte.

Nel Settecento non v'è niente di tutto questo. Il cittadino non scompare come individualità nell'organismo dello stato, ma viene a trovarsi invece al centro dell'universo. Gli sono infatti riconosciute tutte le libertà, meno una, quella di fare ciò che gli altri non vogliono.

Ma, come si vede subito, tale formula è troppo elastica, poiché non è facile indicare la linea di confine esatta e incontrovertibile tra gli interessi del singolo e quelli degli altri.

Riassumendo quindi gli aspetti del Secolo dal punto di vista della

crisi spirituale che l'ha travagliato, si può dire ch'esso è dedito al culto della ragione umana, è razionalista, scettico, tollerante, individualista e liberale.

Ma, come già è stato detto, la crisi fu anche politica, e da crisi gravissime, deleterie furono colpiti molti organismi politici europei. Nel 1715 morì Luigi XIV, il Re Sole, e la morte di un tale re fu veramente come un tramonto sinistro, foriero di tristi avvenimenti. Luigi XIV aveva lottato tutta la vita per fondare e consolidare la monarchia assoluta e per distruggere quella feudale.

Ma nell'aspra e diuturna lotta due elementi dell'*ancien régime* sopravvissero: i privilegi della nobiltà e quelli del clero. Ciò non avrebbe costituito di per sé un pericolo per la Monarchia assoluta, se contemporaneamente non fosse giunta all'apogeo della sua floridezza la borghesia capitalista, vecchia di più secoli, matura pel potere. Essa infatti che possedeva, si può dire, il monopolio intellettuale, artistico, finanziario della Francia, era fuori dello stato. Luigi XV, il re della famosa espressione «Après moi le déluge», ebbe il regno avvelenato dalla crisi già posta durante gli anni di governo del suo grande predecessore. Ma ciononostante in nessun ceto di cittadini nasceva la coscienza dei terribili eventi che si preparavano; anzi regnava il maggiore disinteresse. E l'Italia quale atteggiamento assunse? È noto che in essa non si ebbero né spasimi, né crisi rivoluzionarie. La penisola rimase in disparte soprattutto per la sua virtù divenuta, per dir così, naturale, di mantenersi equidistante dagli estremi, e perchè essa già possedeva una lunga esperienza borghese, maturatasi nella civiltà comunale, in quella delle signorie e dei principati. Da ultimo l'Italia sulla fine del sec. XVII e sul principio del sec. XVIII aveva avuto un vigoroso movimento intellettuale, ch'ebbe il più genuino rappresentante in G. B. Vico.

Neanche nelle regioni italiane soggette alla dominazione straniera esisteva la crisi sociale, poiché la borghesia, come nuova classe, era già inserita nello stato. Soltanto sopravviveva qua e là qualche abuso. Un'altra circostanza, che impediva l'avverarsi di un largo movimento rivoluzionario consisteva nella piccolezza degli stati italiani. Infine l'elaborazione del pensiero politico alimentò di nuova linfa le forme istituzionali di governo e contribuì potentemente ad allentare l'atrito. Già il pensiero politico del Seicento era tinto di nazionalità nel senso che mai fu spento il sentimento dell'indipendenza. Il movimento ideale ebbe riflesso in due campi massimamente: quello della filosofia propriamente detta e quello dell'economia. Per l'una ricordiamo G. B. Vico, napoletano; per l'altra il canonico Sallustio Bandini, senese. Costui nel

1737 aveva presentato al Granduca di Toscana un libro intitolato *Discorso economico sulle cose di Maremma*, nel quale egli con spirito veramente moderno studiava l'arduo problema e ne dava genialmente la soluzione, per il migliore avvenire economico della regione. In una parola, quel libretto conteneva i principi della gloriosa fisiocrazia francese.

Osservando adunque l'andamento dei fatti e lo sviluppo delle correnti ideologiche, in Francia e in Italia, vediamo che colà il movimento divenuto poi rivoluzionario mira a portare la borghesia al governo dello stato, qui poichè la borghesia già era inserita nello stato, il movimento sbocca sul terreno nazionale e tende a conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale. Quindi in Italia si ha come un adattamento pei fini nazionali dei principi affermati dalla rivoluzione francese. Come corollario di tutto ciò possiamo accedere a questa constatazione di fatto: il Settecento è stato odiatore della plebe e preparò l'avvento alla dominazione plebea; è stato liberale e individualista, e la rivoluzione fu antiliberale e antiindividualista. Esso fu umanitario e pacifista, e la guerra scoppiò su tutte le frontiere della Francia: si pronunciò contro la ragione di stato e generò il bonapartismo.

Gli Stati italiani e la preponderanza austriaca.

L'Austria in Lombardia

16 Luglio

Accennato nella lezione precedente all'andamento generale del secolo ed ai suoi aspetti più salienti, occorrerà entrare nel vivo dell'argomento. E cominciamo col dare uno sguardo alle condizioni politiche dell'Italia, dopo la pace che pose termine alla guerra di successione. Il Piemonte era pago del riconoscimento del titolo regio dato alla Casa Sabauda. Venezia, l'aristocratica repubblica, viveva ancora indipendente ma nella decadenza triste che chiude i grandi cicli di potenza. La Toscana, la quale fino al 1737 era stata libera sotto il governo di una dinastia propria, quella dei Medici, veniva a passare a Francesco Stefano di Lorena, consorte di Maria Teresa. Lo Stato della Chiesa nel complesso languiva, pur presentando a volte anomalie profonde; l'Italia meridionale dipendeva direttamente da casa d'Austria e soltanto con Carlo III di Borbone la Spagna fornì a governare il Mezzogiorno. Come è facile riconoscere, è periodo di netto predominio austriaco.

Il Milanese, l'antico cioè ducato di Milano, rappresentava nel grande organismo politico dello Stato austriaco una regione a sè, in forza so-

prattutto della tradizione borghese, che dall'antica età comunale attraverso la signoria cittadina dei Visconti e poi quella di Francesco Sforza si era venuta consolidando. L'Austria capi, entrando nel Milanese, che vi sarebbe occorso un buon governo, fondato sull'equa amministrazione della giustizia e della finanza, sulla floridezza economica, sulla restituzione dell'ordine. Se si considera tutto ciò dal punto di vista della politica generale dell'Austria, bisogna riconoscere ch'essa governò bene nella Lombardia. Se da un canto sarebbe stato illogico e ingenuo pretendere che l'Austria fomentasse in quella regione un forte sentimento nazionale, dall'altro canto sarebbe stato eccessivo esigere che i Lombardi non considerassero gli Austriaci come nemici e oppressori.

Durante il regno di Carlo VI si pose mano nel Milanese ai lavori di grosso nella rimondatura delle ultime vestigia spagnolesche. Dal 1740 all'80 Maria Teresa s'interessò in modo particolare di Milano e dimostrò anche di capirne il carattere e le esigenze. Essa era, come è noto, una donna di singolare temperamento; possedeva chiarezza d'intelletto, saldezza di principi, un programma e la volontà di attuarlo. Essa capi che il Milanese richiedeva un trattamento diverso da quello fatto al resto dell'Impero e, per accrescere le benemerienze dei governanti verso i governati, non si mostrò aliena dall'accogliere suggerimenti di innovazioni e di riforme.

Un grande suo consigliere, non sempre da lei ascoltato a causa dell'esuberante ed esagerato temperamento di lui, fu Pietro Verri. Costui era un giovane gentiluomo d'ingegno vivissimo, ma di carattere mutevole, nervoso, persino litigioso. Poichè rappresentava l'elemento giovane, progressista della sua città fu benevolmente ricevuto nei circoli di Corte, dove ebbe agio di far brillare le sue doti intellettuali.

Egli suggerì un'infinità di riforme, che Maria Teresa in gran parte attuò. Si può ritenere che per ciò che concerne il governo della Lombardia l'imperatrice pensò con la testa del Verri.

Evidenti suggerimenti diretti del Verri si osservano, ad esempio, in una lettera di Maria Teresa all'arciduca Ferdinando, ch'era governatore della Lombardia, nella quale lettera essa pone al centro della vita economica della regione come condizione di assoluta floridezza l'esclusiva cura protettrice dell'agricoltura, del commercio, delle manifatture.

Nel 1765 dietro sollecitazione del Verri fu fondato a Milano un nuovo istituto, il Consiglio Superiore di Economia, che si proponeva di studiare e chiarire i problemi intorno ai monopoli, alle privative, alla produzione della lana e della seta e intorno all'insegnamento agrario.

Alla morte di Maria Teresa Pietro Verri si sentì sbandato, poichè il temperamento orgoglioso e fattivo di Giuseppe II non gli avrebbe mai riconosciuto l'ufficio di consigliere. Il nobile milanese allora si trasse in disparte e meditò una *Storia di Milano*, che possediamo incompleta, e di cui sono state fatte parecchie edizioni. Essa rispecchia fedelmente il singolare carattere dell'autore: infatti non è il racconto o la meditazione del passato, ma un processo fatto al passato. Chi è oggetto delle sue accuse? Tutti i governi passati di Milano. Il Verri era uno di quei pensatori del Settecento nei quali la vita è un male che va emendato, rifatto, rettificato al lume della ragione. Il Verri constatava che i precedenti governi di Milano erano al di fuori dell'illuminante razionalismo e li giudicava quindi riprovevoli. Nondimeno la sua opera, se non è una storia, è uno sfogo di uomo appassionato e di largo ingegno e di uno scrittore efficace.

Il nuovo monarca, che possedeva un concetto smisurato della missione imperiale, mentre per tutto l'impero affronta uno stragrande numero di problemi nuovi, per Milano si accontenta di seguire le orme materne. Nel 1786 in sostituzione di quel Consiglio Superiore di Economia, fondò a Milano la prima Camera di Commercio che sia sorta in Italia. Infaticabilmente diede impulso ad un imponente complesso di lavori pubblici nel Milanese, e specialmente strade, canali di navigazione e d'irrigazione.

Altro problema arduo da risolvere per Giuseppe II fu quello politico-religioso. Egli si trovò contemporaneamente di fronte a due fatti: da una parte i privilegi delle corporazioni ecclesiastiche, la manomorta, dall'altra il giansenismo. Riflessi di questo movimento in Italia si ebbero soltanto in Toscana e in Lombardia; e a Milano il capo dei Giansenisti fu il Prof. Pietro Tamburini. È tuttavia da ritenere inesatta l'opinione, che aggiudica al giansenismo l'ambito compito d'essere il padre spirituale del liberalismo italiano. Giuseppe II davanti alla situazione di fatto dianzi accennata credette opportuno allearsi col giansenismo contro la Chiesa.

Non sfuggì a Giuseppe II il dissenso tra la nobiltà e la plebe e soprattutto due opere dovettero illuminarlo sulla situazione concreta: il *Giorno* del Parini e il trattatello *Dei delitti e delle pene* del Beccaria. Nella sua opera di governo degli anni fra il 1782 e il 1790 si rinvengono sensibili tracce del pensiero di quel poeta e di quel giurista. L'Austria governava in Lombardia con tutto l'impegno possibile, ma i Lombardi non se ne lasciavano sedurre.

Il Regno di Napoli sotto Carlo III di Borbone

17 Luglio

Il 10 maggio 1734 i Napoletani assistettero ad uno spettacolo grandioso quanto mai: infatti entrava in Napoli a prender possesso del regno affidatogli Carlo III di Borbone, giovane principe diciottenne, cordiale, intelligente, facile conquistatore di anime umane. Egli entrava in possesso di uno stato, di una corona autonoma, col solo vincolo di un patto di famiglia nei rispetti di Filippo d'Anjou.

Egli però all'atto in cui saliva al trono non possedeva alcuna preparazione politica, ma s'intendeva solo di cacce. Ma, come tutti i membri della sua famiglia, era dotato di un'intelligenza chiara ed energica, suscettibile di rapida assimilazione. Quando si fu assiso sul trono partenopeo il giovane monarca diede uno sguardo all'ingiro e si avvide delle centinaia di nobili napoletani che lo circondavano. Che cosa facevano costoro? Niente. Di che cosa vivevano? Di niente o quasi. I patrimoni aviti infatti erano scemati e la maggior parte di quei nobili non aveva i mezzi per soddisfare le esigenze del proprio rango e a quella folla di cortigiani si aggiunsero i nobili spagnoli che l'avevano accompagnato, ed altri di Toscana e di Parma.

Dopo qualche anno il re sposò una bambina quattordicenne, Maria, Amalia, figlia del re di Polonia. Il matrimonio fu celebrato con grande pompa e con grande giubilo del popolo napoletano nel 1738. I due sposi furono felici e Carlo dimostrò sempre grande affetto e grande fedeltà verso la consorte. Essa capì che quando apparentemente governano gli uomini sono le donne a governare effettivamente e viceversa. Per ciò fece mostra di non invadere il campo di suo marito e si limitò ad essere, ma con dignità, la regina.

Da parte sua il popolo napoletano si mostrò lieto dei suoi nuovi sovrani, che mostravano di capirlo e di amarlo. I Napoletani avevano tollerato per secoli gli Svevi prima e poi gli Angioini e gli Aragonesi perchè essi si erano acclimatati. Anche Carlo III di Borbone seppe farsi partenopeo e fu amato dal suo popolo. Per colpire meglio la fantasia popolare intraprese grandiose costruzioni: come la reggia di Caserta, che gareggia in magnificenza con quello di Versailles, la reggia di Capodimonte costruita con rapidità straordinaria, quella di Portici. Passata questa ondata di mania di grandezza passò a un esame diretto della costituzione del suo stato e durante i numerosi viaggi ebbe agio di constatare che il popolo viveva a guisa di bestie nella miseria assoluta in lotta con-

tinua con la malaria. S' avvide anche del grave peso che costituiva per l'Italia meridionale il sistema feudale, ma ebbe paura delle conseguenze che sarebbero potute scaturire dall'abolizione di esso: e si accontentò quindi d'una riforma intermedia. Ordinò infatti la costituzione di un regolare catasto delle terre: ma con stupore penoso si accorse che i funzionari addetti ai rilievi catastali si lasciavano corrompere, mandando a vuoto i disegni del re. Allora egli nominò una commissione di pubblici ufficiali per affidarle quel geloso incarico. Non si sa se costoro seguissero l'esempio dei primi, ma è probabile, perchè l'esito della missione fu sconsigliata. La commissione nella sua relazione descriveva le condizioni del reame con le tinte più rose, mentre il re sapeva bene che il popolo lottava con la miseria. Considerato che i beni del clero accupavano quasi la metà del territorio dello stato, intavolò trattative col Pontefice Benedetto XIV e lo indusse ad acconsentire nel Concordato del 1741 che sui beni ecclesiastici gravasse un'imposta del 4%.

Successivamente rivolse la mente al commercio e s' avvide ch'esso era languente. V'era a Napoli un pò di movimento di granaglie; ma i porti del regno erano disertati, il popolo era vittima degli speculatori che pullulavano in luogo dei commercianti, che non esistevano. Il commercio non prosperava perchè mancavano le condizioni propizie al suo sviluppo: la sicurezza delle vie, la « pubblica fides », il presidio di leggi. Il re riformatore nel 1739 fondò il Supremo Magistrato del commercio, il quale fornì consigli, suggerimenti ottimi, che non furono ascoltati. Il re si disgustò di quel cumulo di scienza giuridica ed economica che i membri del Magistrato avevano ammuccchiato e nel 1741 soppresse l'istituto. Nello stesso anno compie un atto di biliosa reazione eccezionale nei suoi sistemi di governo. Ma sotto l'influsso di un frate, il quale gli aveva insinuato nell'anima la superstizione che non avrebbe avuto figli maschi fin quando non avesse cacciato di Napoli gli Ebrei che vi risiedevano, il re li cacciò brutalmente.

Frattanto a Napoli era sbocciata una fioritura intellettuale di primo ordine: vi primeggiavano G. B. Vico, Antonio Genovesi, l'abate Galiani, fondatori della nuova scienza dell'economia politica. A Napoli appunto sorse la prima cattedra di economia politica, istituita dal fiorentino Bartolomeo Intieri, e coperta da Antonio Genovesi. Ma Carlo III non fu entusiasta di costoro e li guardò con diffidenza. Nel 1759 maturarono grandi eventi; il re Carlo fu chiamato ad assumere la corona di Spagna e prima di partire lasciò al figlio terzogenito il trono di Napoli, manifestando nello stesso tempo la volontà di tener separati per sempre i due troni. In alcuni provvedimenti frattanto era venuto dando

i lineamenti della monarchia assoluta, distante e indipendente dal feudalismo, sul tipo di quella francese.

Dal 1759 al 1777 si ebbe a Napoli una specie di età dell'oro dovuta all'opera infaticabile di Bernardo Tanucci, il fido ministro degli esteri, nelle cui mani rimase effettivamente la reggenza dello stato. Il Tanucci, che si teneva in contatto con i geniali napoletani sopra ricordati, iniziò la lotta contro tutti i privilegi. Emanò una legge per la quale i beni ecclesiastici dati in enfiteusi potevano essere venduti. Poi intraprese la lotta contro i Gesuiti, e presi accordi col papa Clemente XIV, riuscì a cacciarli da Napoli. Incamerò le terre dei Gesuiti e nei beni già da costoro posseduti in Capitanata, circa venticinquemila ettari di terreno, tentò un esperimento di colonizzazione frazionata. Sorsero ivi i cosiddetti Siti reali (Stornara, Stornarello, Carapelle, ecc.) che non sono giunti mai ad una grande prosperità a causa della malaria.

Ferdinando IV, il nuovo re di Napoli, sposò Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa. Appena salita sul trono di Napoli, la regina volle imitare l'esempio materno e governare di testa propria. Allontanò il Tanucci e a poco a poco ne distrusse tutta l'opera riformatrice; e, mentre non nascondeva il proprio disprezzo per i nobili vecchi e per quelli nuovi, si attirò addosso la diffidenza del popolo napoletano. Il re, debole e donnaiolo, lasciò fare e compendì la propria arte di governo nelle tre parole: feste, farina, forza. In contrapposto sorse a Napoli Gaetano Filangeri, autore di un'opera sulla scienza della legislazione, che se fosse stata completa avrebbe oscurato per novità di concezione l'*Esprit des Lois* del Montesquieu. Egli poneva a fondamento della scienza della legislazione due necessità: che la legge rispecchi gli interessi della collettività e che venga riconosciuto ad essa un valore relativo al tempo e allo spazio.

La Toscana nella prima metà del '700

18 Luglio

La Toscana del sec. XVIII assistette al malinconico spegnersi della grande dinastia medicea. Sin dai tempi della guerra di successione di Spagna si era prospettata la possibilità che la Casa Medici si estinguesse. Nonostante gli sforzi del Granduca Cosimo III il triste destino lentamente si compiva. Giangastone, figlio del Granduca aveva sposato la corpulenta vedova del principe di Neuburg, la quale col suo amore per i cavalli e per le cacce costituì ben presto una delusione per il consorte. Giangastone, insofferente, ripartì a Praga, dove iniziò una vita dissipata e

godereccia. Il padre impiegò tutta la propria autorità per indurlo al ritorno, ma invano. Dopo un fuggitivo incontro con la moglie, avvenuto a Praga, egli ritornò a Firenze. Era evidente che egli non avrebbe potuto fornire alcuna discendenza al trono granducale.

Allora Cosimo pensò di indurre suo fratello Cardinale Francesco Maria de' Medici, che viveva tranquillo a Roma, a rinunciare alla porpora e ad unirsi in matrimonio. Il Pontefice, in vista delle serie ragioni dinastiche prospettate, acconsentì. Per sposa fu scelta la bellissima Eleonora Gonzaga, giovane di ventiquattro anni, la quale, quando il giorno delle nozze fu in cospetto dell'obeso e quarantottenne sposo, non ne volle sapere e se ne andò via per sempre. Il povero cardinale per l'affronto ricevuto morì di crepacuore qualche mese dopo. Anche questo tentativo disperato non valse ad assicurare un successore alla corona granducale. Così sorgeva il quesito: a chi andrà Firenze e la Toscana, culla della civiltà italiana?

Cosimo, preso dalla disperazione, escogitò un progetto, che va a tutto suo onore: pensò cioè di ridar vita alla repubblica fiorentina, dopo la sua morte. Per render più naturale la cosa trovò la giustificazione del suo proposito nel lodo arbitrale di Carlo V, del 1530, nel quale era detto che, salva la libertà del popolo fiorentino, Firenze avrebbe avuto un duca di Casa Medici. Cosimo III fece parlare della cosa dai suoi ambasciatori presso le varie corti europee; ma non ne trasse alcun costrutto positivo. Tutti si tennero sulle generali, astenendosi da prematuri giudizi. Solo l'imperatore Carlo VI fece sapere che opponeva delle riserve, in quanto la Toscana, nei riguardi di Siena, che dopo il 1554 era infeudata al duca della Toscana stessa, era vincolata da un rapporto feudale alla corona imperiale.

Ma ben più strana circostanza si produsse, quando nel 15 aprile 1718 le maggiori potenze europee decisero di voler assegnare la Toscana a don Carlos di Borbone, dopo la morte dell'ultimo granduca mediceo, e di considerare per l'avvenire sempre separate le corone di Spagna e di Toscana. Ma poichè Elisabetta Farnese, madre di don Carlos, ambiva pel figlio una corona regia, fu accontentata con l'assegnazione del Regno di Napoli: e la successione in Toscana si riaprì. Le potenze allora decisero di assegnarla a Francesco Stefano di Lorena, al quale appunto era stata tolta la Lorena per darla al Leczynski.

Il 9 luglio 1737 Giangastone morì e subito si presentò alla porta un rappresentante dell'erede al trono. Nella fretta era stata dimenticata una sorella di Giangastone, Anna Maria de' Medici, la quale avanzò i suoi diritti su una parte del patrimonio di famiglia, costituita dai quadri

e dai gioielli; dei quali poi fece donazione al nuovo Granduca col patto che non dovessero essere portati via da Firenze. Quand'essa poco stante fu morta, della grande Casa Medici non restò che il ricordo.

Alla reggenza presiedettero il principe di Craon e il principe di Richécourt, in tempi diversi. Il principe di Craon teneva corte nel palazzo della Crocetta, dove la sua consorte bellissima e mondana splendeva: ma non sapeva ispirare fiducia ai fiorentini, che sentivano di esser divenuti sudditi di un regnante straniero. Il principe di Richécourt invece spirito moderno, agile, nobile, capì le necessità di Firenze e non mancò di fare opera meritoria in suo pro. La reggenza era coadiuvata da una commissione, nella quale erano inclusi i più ragguardevoli cittadini, come Carlo Ginori e Pompeo Neri. I reggenti inoltre osservarono l'uso costante di informare mediante dettagliate relazioni il loro monarca, che si compiaceva di leggerle e di annotarle di proprio pugno. In queste relazioni vien fatta una realistica rappresentazione della Toscana, che non si trovava nelle migliori condizioni. V'era una nobiltà sedentaria, spendereccia e sempre in lotta con le scarse rendite, mai dedita nè alle industrie, nè ai commerci. Il clero numerosissimo era corrotto ed ignorante; il resto della nobiltà era, si può dire, costituita da contadini.

Nel 1739 Francesco Stefano si recò in Toscana e nel soggiorno che vi fece di tre mesi andò in giro e ricevette fra l'altro in udienza privata il canonico senese Sallustio Bandini, autore del famoso *Discorso economico sulle cose di Maremma*. Il signore di Toscana ne fu favorevolmente impressionato e propose un esperimento da attuarsi sulla scorta delle osservazioni e dei consigli del Bandini, ma l'esperimento non ebbe un esito felice. Francesco Stefano frattanto era ripartito e non pensò più se non di lontano alla Toscana.

Alcune riforme venivano arditamente introdotte: si cominciò nel 1751 con la legge sulla manomorta. L'argomento era delicato, ma soprattutto per l'indulgenza del papa Benedetto XIV, fu possibile raggiungere lo scopo. La legge sanciva la proibizione di donare, alienare, neanche per testamento, a favore di enti ecclesiastici. Rimaneva nondimeno la grande sproporzione fra i beni dei privati in circolazione libera e quelli dei religiosi. Francesco Stefano addebitando le tristi condizioni della Maremma all'ignavia dei toscani tentò un altro esperimento e fece venire dalla Lorena un migliaio di coloni, i quali giunti sul pestifero paese o morirono o fuggirono.

Si ricorse ad un altro mezzo, sempre per valorizzare queste terre della Maremma: si minacciò con una legge l'esproprio delle terre non soggette a miglioria. Nessun cittadino si preoccupò di ottemperarvi,

nessun terreno fu espropriato e la legge cadde da sè. Per consiglio di Pompeo Neri fu data libertà al mercato dei grani, e se ne sentì beneficio. Al contrario poi alcune condizioni imposte ai produttori di panni di lana fecero languire ed estinguere quella industria antichissima.

Quando nel 1765 fu fatto un bilancio si vide che le entrate raggiungevano i sei milioni di lire e che le uscite prendevano quasi tutte le vie di Vienna.

Francesco Stefano morendo dispose che la Toscana andasse al secondogenito Leopoldo e che le corone di Austria e Toscana dovessero restare separate.



LA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO XVIII

di GIULIO NATALI, *Professore di letteratura italiana nel R. Istituto Superiore di Magistero di Roma*

Pietro Metastasio: l'uomo

15 Luglio

L'oratore dopo un breve esordio rileva che, tenendo conto delle manifestazioni che avranno luogo quest'anno, la celebrazione cioè del secondo centenario dalla nascita di Giuseppe Parini e la prossima mostra del Settecento a Venezia, il 1929 potrebbe chiamarsi anno Settecentesco.

Da un rinnovato ed attento esame di questo secolo tanto discusso e così poco apprezzato non si può non giungere ad una rivalutazione di esso.

Passando a parlare del Metastasio ed accingendosi a tesserne brevemente la biografia, egli dichiara subito che una revisione delle mozioni sin qui divulgate sul poeta cesareo s'impone e che la conoscenza di molti tratti della sua vita va rettificata.

Nel tempo in cui è fiorito il Metastasio la poesia, la grande poesia era morta dovunque, ed a questa crisi non era estraneo il Cartesianismo imperante. Studiare il Metastasio significa anche giungere a conoscere i gusti e l'animo del tempo suo, a tal punto egli rappresentò la società contemporanea che lo idoleggiò.

Pietro Trapassi nacque a Roma da padre assisano e da madre fiorentina il 3 gennaio 1698. Ben presto, cioè sui dieci anni, il precoce ingegno del fanciullo cominciò a mostrarsi, e tanto ne fu impressionato il Gravina, austero giureconsulto e classicista, che volle prenderselo con

sè per educarlo. Il Gravina, mentre coltivò le doti singolarissime del ragazzo, che ne facevano un pregevole improvvisatore di versi, lo muni di seria preparazione classica; il suo magistero ebbe una decisiva importanza nella formazione intellettuale del futuro poeta cesareo. Nel viaggio che il Gravina dovette intraprendere per recarsi in Calabria il giovinetto seguì il benefattore; ed anche il soggiorno a Scalea non fu per lui senza frutti, tanto egli fece tesoro degli insegnamenti di Gregorio Caloprese.

Nel 1718 il Gravina morì, dopo aver istituito erede della maggior parte della sua sostanza il suo discepolo, il quale non l'ha affatto dissipata, come taluni hanno affermato. Solo dovette sostenere delle liti giudiziarie, contro altri pretendenti, coi quali finì per accordarsi. Ma probabilmente a causa di tali litigi s'indusse a lasciare Roma per stabilirsi a Napoli. Non è da condividere l'opinione espressa dal Carducci che il Metastasio non abbia saputo far tesoro degli insegnamenti ricevuti dal Gravina.

A Napoli il poeta si acconciò a far pratica forense presso l'avvocato Castagnola; ma non mancò di assecondare gli impulsi della sua vocazione per la poesia. Nella fastosa e gioconda società partenopea egli cominciò ad essere incoraggiato, adulato, festeggiato, mentre le sue composizioni ottenevano il massimo favore.

La principessa di Belmonte e la contessa d'Althann presero a proteggerlo e gli spianarono la via per la brillante carriera avvenire. Ma assai più gli giovò la protezione di Marianna Bulgarelli, detta la Romanina.

In seguito ad una passione amorosa, che diede luogo a una lite scandalosa estinta dopo alcuni anni, il Metastasio decise di lasciare Napoli e per i buoni uffici dei suoi protettori ebbe l'ufficio di poeta cesareo alla Corte imperiale di Vienna. Quivi egli visse tra le feste di corte ed il suo gabinetto di lavoro componendo melodrammi, oratorii e dedicando l'ultima fase della propria attività, come fecero il Tasso e il Manzoni, a scritti d'indole critica. Egli nega in queste sue opere alcun valore alla divisione per generi, si oppone alle unità drammatiche e si dichiara contrario ai cinque atti.

Negli ultimi anni si legò di paterno affetto con la giovinetta Marianna Martinez, che fu l'ultima sua allieva. Il 12 aprile 1782 morì, chi dice di dolore provato per la riduzione inflittagli della pensione, chi di malattia.

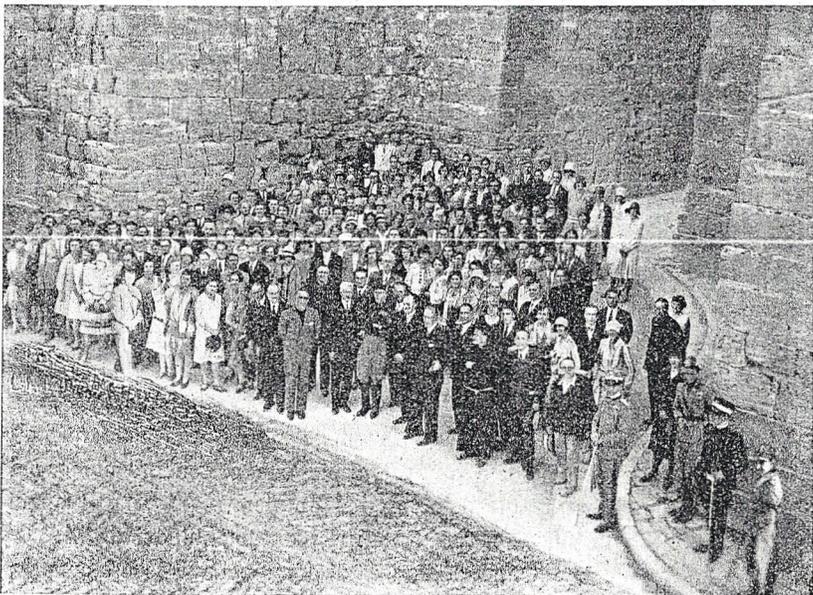
Luigi Russo nel suo lavoro sul Metastasio lo accusa di essere stato un arcade e di aver posseduto un'anima letteraria artificiale. Fu certo

Inquadrate, viceversa, la vita del singolo nel grande quadro della vita nazionale, che è veramente palpito di vita, che è espressione riassuntiva di tutte le forze, e allora voi avrete la norma sicura perchè ognuno possa camminare, perchè la legge sia veramente luce, perchè ogni atto dell'individuo venga automaticamente ad essere in funzione della potenza e della grandezza della stirpe.

Il sogno a cui noi dobbiamo tendere, e che fu il sogno di tutti i poeti, segnava sì come ultimo estremo limite la pace e l'armonia fra i popoli, ma segnava come prima, radiosa meta quella di accendere luci di civiltà sui culmini della vita di ogni nazione, perchè tutta la terra potesse illuminarsi di queste fiamme e di queste luci.

Esse saranno veramente il segno per la vita del popolo, di tutti i popoli, di tutta l'umanità che cerca affannosamente attraverso i secoli l'ora della sua pace, l'ora della sua fede, l'ora della sua serenità.

La dimostrazione di plauso all'Oratore si ripete a lungo insistentemente al termine della lezione che è stata seguita con vivissima attenzione e spesso sottolineata da vivissimi applausi.



Gruppo fotografico delle Autorità e degli Stranieri intorno a S. E. TURATI
eseguito subito dopo la lezione

IL SETTECENTO

IL SECOLO DEI PENSATORI E DEI RIFORMATORI

di ROMOLO CAGGESE, Professore di storia moderna nella R. Università di Milano

Il granduca Pietro Leopoldo di Lorena

19 Luglio

Il governo di Pietro Leopoldo in Toscana ci fornisce l'esempio di una novità nella risoluzione dei più gravi problemi, di uno scrupolo nell'amministrazione pubblica senza pari. In un tempo o d'indifferente incertezza o di eccessi perniciosi esso fu chiaro, sereno, esemplare. Il granduca Pietro Leopoldo prevenne la elaborazione costituzionalistica, che fu uno dei fattori principali della rivoluzione francese.

I Fiorentini accolsero il nuovo principe con schietto entusiasmo e si avvidero subito di aver acquistato il governante che faceva per loro.

Fra i primi suoi atti più importanti ci fu quello della nomina di due commissioni, le quali avevano il compito d'indagare le condizioni in cui si trovava la Toscana e di riferire. Così pure nel 1776 egli chiese all'arte della lana dei riassunti dei vecchi e nuovi statuti per esaminarli. Egli mise così subito in evidenza la sua educazione signorile, la sua moderna cultura e le convinzioni personali, che gli facevano stimare molto difficile il mestiere di principe al tempo suo.

E dimostrò subito il sentimento di scrupolo e di responsabilità che lo guidava nell'amministrazione dello stato, nella controversia ch'ebbe a sostenere col fratello, Giuseppe II. Questi avanzò infatti la rivendicazione della somma di dodici milioni di lire dovute per partite varie dalla Toscana alle casse di Vienna. Pietro Leopoldo rispose dicendo ch'egli non avrebbe pagato perchè il denaro della Toscana apparteneva esclusivamente ad essa. Giuseppe II minacciò fuoco e fulmini e costrinse il fratello riluttante a pagare. Ma quando si trattò di pubblicare il proprio resoconto finale prima di partire per Vienna, nel '90,

Pietro Leopoldo dichiarò apertamente che quella somma gli era stata estorta dal fratello per forza.

Per queste due qualità di umanità e di deferenza verso il popolo egli dal popolo fu amato. E si può dire che nulla gli sia sfuggito nell'escogitare provvidenze per migliorare la Toscana, se non la debolezza militare dello stato di cui non si preoccupò mai. Le condizioni dell'esercito e della marina erano disastrose, anzi addirittura negative, e tali rimasero.

Ma nel campo delle riforme economiche e sociali rifiutò tutto il suo ingegno e il suo spirito di modernità. La Toscana era in decadenza, era soprattutto affetta da un diffuso intorpidimento. Le attività commerciali e industriali languenti, lo spirito stesso inaridito, la crisi era grave.

Le risposte date dai capi dell'arte della lana furono esaurienti ed esplicite. Essi dicevano: l'agricoltura produce poco e non permette quel margine di esportazione necessario per importare le materie prime che occorrono per le industrie. Quasi tutte le industrie sono accentrate a Firenze e vengono a costare di più. I grandi industriali e i grandi mercanti non si degnano più di lavorare e di accudire personalmente all'andamento della propria azienda. Infine siamo soffocati dai dazi interni. E proposero: di abolire i dazi interni, di dare la libertà nei prezzi dei manufatti, di far venire operai stranieri e macchine, di istituire l'ispettorato delle industrie.

Non meno esaurienti furono le risposte date dalle due commissioni nominate dal Granduca. Esse affermavano che la Toscana doveva dimenticare il recente passato, cioè la crisi che la travagliava dalla metà del sec. XVII, e di allargare i propri orizzonti ideali. Aggiungevano che la Toscana aveva in sé le risorse sufficienti per la sua rinascita con riferimento alla sua favorevole posizione geografica, alla sua lunga tradizione borghese, alla grande quantità di territorio da valorizzare.

Il Granduca fece tesoro dei suggerimenti e non indugiò un istante per emanare i dovuti provvedimenti. Così introdusse il così detto sistema livellare, che sconvolse la precedente economia agraria e la fissò su nuove basi, legando la terra a chi la lavorava. Invero tutti i contratti di affitto agrario allora esistenti venivano automaticamente distrutti, per essere sostituiti da un unico patto agrario, pel quale l'agricoltore non avrebbe abbandonato mai la terra, avrebbe pagato un piccolo canone annuo, col diritto a riscattare il fondo mediante la capitalizzazione al 3%.

La seconda riforma concerneva l'abolizione del debito pubblico, senza ricorrere ad espropriazione.

Il congegno per giungervi, ingegnosissimo, fu suggerito da Francesco Gianni, e consisteva in una compensazione tra rendita dei titoli e imposta fondiaria, con l'obbligo per i proprietari terrieri che non possedessero titoli di comperarli in misura tale da poter effettuare la compensazione con l'aliquota d'imposta fondiaria da essi corrisposta.

Oltre alla graduale estinzione del debito pubblico si otteneva il vantaggio di far affluire nelle imprese mercantili il capitale rappresentato dai titoli del debito pubblico. Il congegno era particolarmente adatto per la Toscana, ma non lo sarebbe stato per un grande paese.

Negli ultimi tempi della sua permanenza in Toscana Pietro Leopoldo si trovò di fronte alla grave questione suscitata dal vescovo di Pistoia, Scipione De Ricci, e seguendo l'esempio di suo fratello in Lombardia egli si alleò col ribelle contro la Chiesa.

Ma la necessità di lasciare la Toscana lo sorprese ed allora egli distese quel grande documento di amore pel popolo, di sapienza e di onestà amministrativa che è il rendiconto del suo operato durante gli anni di governo della prediletta Toscana.

Il Papato nel secolo dell'illuminismo

20 Luglio

Dai caratteri generali già rilevati e pertinenti al secolo XVIII risulta chiaramente che esso fu il secolo più antipontificio che la storia conosca.

Il Papato si trovava stretto fra due necessità: quella di consolidare l'istituto della Controriforma da un lato, e quella di dover lottare contro l'ateismo e il giansenismo dall'altro.

Inoltre una circostanza nuova era venuta emergendo nei rapporti fra la Santa Sede e gli Stati europei. Questi invero fino allora non erano soliti prescindere dall'autorità e dalla potenza della Chiesa; in questo secolo invece cominciarono ad avanzare diritti e pretese. Numerosi scrittori, anche autorevoli, attaccavano i privilegi di cui godevano i corpi ecclesiastici, e persino l'intangibilità e la santità del dogma. Per di più alcuni stati italiani, come la Lombardia e la Toscana scendevano risolutamente sulla via delle riforme. Occorreva concordarsi con le potenze, e di qui ebbe origine il regime dei concordati, largamente impiegato poi. Ma questo regime di per se stesso implicava il riconoscimento di due potestà pari che discutono su problemi d'interesse

comune. Nessuno stato del mondo infine avrebbe levato una mano per difendere il potere della Chiesa.

La fortuna della Chiesa fu negli otto pontefici che si succedettero sulla cattedra di S. Pietro: tutti uomini pii, abili politici, veri capi spirituali.

Per comodità di studio e per affinità di caratteri si possono riunire questi pontefici in due gruppi.

L'uno comprende i pontefici pii, i sacerdoti nello stretto senso della parola, piuttosto appartati dalle cose del mondo: tali furono Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, Clemente XIII. L'altro gruppo comprende i pontefici più propriamente politici: Benedetto XIV, Clemente XIV, Pio VI.

Il più singolare del primo gruppo fu Benedetto XIII; era un domenicano, umile, che baciava la mano ai priori dei conventi che visitava: ebbe una singolarissima passione per la città di Benevento.

Clemente XII, Corsini, era stato da cardinale un personaggio della Corte Medicea. Fu eletto papa a 79 anni, e visse fino a 90. Fu un tenace assertore dei diritti della Chiesa e cercò di attenuare lo sfacelo di Casa Medici, ma inutilmente. Da quel triste epilogo della magnifica famiglia egli fu addoloratissimo.

Benedetto XIV, Lambertini, eletto a 64 anni, era un uomo pieno di spirito, indulgente, sorridente, amabilissimo: incarnava l'ideale del secolo nel miglior senso. Era buon poeta, scrittore, gustosissimo conversatore. Capi che in un secolo preso dalla mania filosofica conveniva assumere un atteggiamento guardingo.

Clemente XIV, Ganganelli, fu un grande papa. Umile frate minore, dedito agli studi teologici, consultore del S. Uffizio, buono scrittore e musicista non aveva mai desiderato di salire tanto in alto. A lui toccò affrontare una grave e spinosa questione: quella dei Gesuiti. In tutti gli Stati d'Europa infatti s'era sferrato un attacco contro i Gesuiti, per il timore oscuro ch'essi macchinassero qualcosa ai danni loro. Il papa si trovò in una situazione difficile. Forse come frate minore non aveva gran simpatia per la Compagnia di Gesù; ma come pontefice sentiva l'obbligo di riconoscere ch'essa non era venuta mai meno all'ufficio per cui era stata creata. E dopo lunghi pensieri decise la soppressione della Compagnia stessa. Nella bolla del 21 luglio 1773 egli spiegava le ragioni di opportunità, che lo conducevano al doloroso passo. Egli infatti voleva col suo atto mirare a rimuovere quel motivo di contrasto per ridonare ai popoli la pace cristiana. Probabilmente i Gesuiti nella

foga di adempiere il proprio ministero non si eran avveduti di urtare le suscettibilità dei principi e del popolo. Ed il pontefice intendeva compiere la propria missione sciogliendone l'istituto.

I contemporanei presero il fatto nudo e crudo della soppressione e Clemente XIV finì con l'esser considerato un pontefice razionalista. Morì di dolore per le accuse d'ogni genere che gli piovvero addosso, fra cui anche quella d'essersi venduto ai potentanti stranieri.

Pio VI, Braschi, fu invece un pontefice facondo, autoritario, appariscente. Pensò di rialzare il decoro esteriore e la regalità della Chiesa, abbellendo Roma.

Quando scoppiò la rivoluzione in Francia, ebbe subito sentore della gravità della cosa e agì con tutta l'abilità e la nobiltà d'animo possibili. Gli eventi precipitarono. Nel '93 si ebbe il tumulto popolare a Roma in cui cade vittima Ugo Basville.

Nel '96 fu concluso il Trattato di Tolentino, che bloccava il pontefice a Roma. Nel febbraio dell'anno successivo, presente Gioacchino Murat, una cinquantina di patrioti dichiararono decaduto il potere temporale. Il papa protestò ed era il meno che potesse fare: e perchè aveva tanto osato gl'ingiunsero di sgombrare Roma. Allora cominciò la triste odissea attraverso Siena, Firenze, Parma e infine a Valenza, dove morì nel 1799. Egli nobilmente sopportò ogni cosa e non emise mai lamento. Morendo espresse ai cardinali la volontà che si riunissero subito, dovunque potessero, per eleggere il nuovo pontefice tenendo presenti le esigenze dell'eccezionale momento. A Venezia si riunirono in Conclave trentaquattro cardinali, che elessero Pio VII.

Il secolo XVIII ci offre la visione sulla sua fine del papato fuggiasco e la Santa Sede privata del Vicario di Cristo.

Il Regno di Sardegna

22 Luglio

Il Piemonte durante il secolo XVIII è, nonostante le apparenze un paese riposato. In quel secolo appunto avviene il consolidamento di Casa Savoia e spunta il principio d'una politica, che si svolgerà pienamente nel secolo successivo.

La regione stessa presenta di per sè alcune caratteristiche geografiche e storiche notevolissime. Come zona di confine esso dovette seguire una politica fatta di angosce quotidiane, di sondaggi remoti,

di entusiasmi e di scetticismo, di calcoli e di dedizione; una politica sempre mutevole, talvolta subdola.

Il principio del secolo trova Vittorio Amedeo II già da decenni al governo del suo paese. Allo scoppiare della guerra di successione di Spagna aveva concepito un piano piuttosto audace: dare la propria figlia Maria Luisa in moglie a Filippo d'Anjou e farsi eleggere comandante supremo delle forze franco-ispano-piemontesi. Il Piemonte avrebbe così conseguito quel prestigio, ch'era nelle mire del principe di raggiungere. Il re Luigi XIV approvò il progetto, che fu eseguito. Ma in seguito, perchè il Re Sole mirava al predominio europeo, Vittorio Amedeo si avvide di essere messo un poco da parte e di rappresentare in realtà ben poco nel giuoco della politica mondiale. Non solo, ma si avvide che assecondare le mire di Luigi XIV avrebbe portato il Piemonte a divenire una provincia francese, eventualità che contrastava vivamente con le direttive tenacemente seguite dai principi sabaudi. Ed allora per evitare pericoli maggiori, con elegante disinvoltura passò al gruppo avversario e si alleò con l'Austria.

V'era fra i suoi parenti più in vista il principe Eugenio, che da giovane era stato avviato alla carriera ecclesiastica e che poi, dandosi alla vita militare, era divenuto il più grande capitano del tempo suo. Egli fu posto a capo dell'esercito monarchico, salvò Torino e con le azioni militari tenne alto il prestigio del Piemonte.

Nella pace del 1713 si riconobbe al Piemonte il diritto a un compenso territoriale: e poichè gli fu offerta la Sicilia, egli l'accettò pur sapendo che non avrebbe potuto conservarla a lungo. Ma più che la Sicilia a lui interessava di accaparrarsi il titolo regio, che l'accompagnava.

Su consiglio però del cardinale Giulio Alberoni, la Spagna, scontenta dalla parte assegnatale, tentò un colpo di mano contro la Sardegna. Le potenze corsero ai ripari e Vittorio Amedeo, dopo un intenso lavoro diplomatico, si vide assegnare la Sardegna in cambio della Sicilia.

Il figlio Carlo Emanuele III gli succedette dopo l'abdicazione al trono. Egli aveva ereditato dal padre l'istinto dell'intrigo politico, ed era inoltre un buon capitano. Dedicò tutte le cure possibili all'esercito; si alleò ora con i nemici di Spagna, ora con quelli d'Austria e dopo una dozzina d'anni di lotta riuscì a porre il piede in Genova, per quanto momentaneamente. La pace di Aquisgrana del 1748 riconobbe varie prerogative al Piemonte e aprì un periodo di anni poco interes-

santi, fino al 1773, quando salì al trono Vittorio Amedeo III, colto, garbato, ma colpevole di imitare Federico il Grande di Prussia. Egli fu preso dalla mania militare, che una volta espresse con la famosa frase: « Preferisco un tamburino ad un letterato ». Nondimeno ebbe il merito di mantenere in efficienza l'esercito. Non si può disconoscergli il merito di aver riconosciuto nei primi moti di Francia i segni premonitori di un colossale e pericoloso ciclone. Fin dai primi del 1780 egli scrisse ai principi italiani dando l'allarme ed esortandoli ad accordarsi per fronteggiare meglio il pericolo comune. Nessuno gli rispose, all'infuori di Ferdinando IV, mosso dalla paura.

Nel Settembre 1792, quando fu messa da parte la monarchia in Francia, allora i principi italiani capirono, ma fu troppo tardi. Così Vittorio Amedeo rimase solo a fronteggiare l'esercito del Kellermann col suo troppo irrigidito nei pregiudizi di casta: e fu sconfitto. Allora si avvide anche che la compattezza del Piemonte era compromessa dall'infiltrazione dell'illuminismo francese. L'armistizio di Cherasco imponeva al re sabauda una politica ch'egli non avrebbe mai potuto seguire, ma che trovandosi in istato di necessità accettò. E dopo qualche mese morì. Il Piemonte, travolto, risorgeva nel 1815.

Il Settecento veneziano

23 Luglio

Spesse volte meditando sugli avvenimenti dell'ultimo secolo della storia della Repubblica di Venezia vien fatto di domandare se la luce del tramonto valga più di quella dell'aurora, tanto quello veneziano è pieno di luci. Questo tramonto durò un secolo ed ebbe un triste epilogo.

La crisi di decadenza politica ebbe infatti il suo culmine nel 1797. Il 13 maggio di quell'anno nella splendida sala del Palazzo Ducale si svolse una tragica assemblea. Presiedeva Daniele Manin, ch'era pallido e nervosissimo. Napoleone aveva chiesto la resa a discrezione della repubblica ed il senato veneziano l'accettava ponendo timidamente al vincitore la condizione di conservare alla città la dignità dell'antica repubblica di S. Marco.

Il 15 maggio per la prima volta dopo quattordici secoli di storia entrava in Venezia l'esercito straniero, che fu accolto con le porte e le

finestre sbarrate, le vie deserte. Cinque mesi dopo Venezia veniva ceduta all' Austria.

Vien fatto di domandarsi davanti all' oscuro epilogo di un così grande ciclo storico, come mai Venezia non si difese. Ma la fine era veramente inevitabile, era nelle cose stesse. Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio aveva assunto la forma politica di repubblica aristocratica oligarchica, con doge elettivo: forma politica che escludeva ogni partecipazione del ceto borghese alla cosa pubblica. E si deve alla sua rigida forma di governo se essa potè resistere per tanti secoli contro gli attacchi nemici, specie quelli dei Turchi.

Un colpo gravissimo alla potenza veneziana venne dalla scoperta dell' America. Spostate verso occidente le linee del commercio mondiale, Venezia vide condannata all' esaurimento la propria florida marina. E allora i Veneziani, non potendo far altro, si chiusero in una politica di raccoglimento, ch' era di per sè stessa un indizio indubitabile di decadenza.

Travagliata da una crisi interna, essa vedeva con angustia il movimento politico ed economico intorno a sè. I Turchi avevano occupato la penisola balcanica fino a Belgrado, tra la Francia e la Spagna si scatenavano aspre lotte di predominio: una nuova potenza, la Russia, si affacciava alla ribalta politica, l' Olanda era vittoriosa sui mari; l' Inghilterra gettava le basi del suo impeto coloniale. Che cosa poteva fare la repubblica di Venezia? Certamente combattere fino all' ultimo. Invece essa decise di disarmare e firmò così la propria condanna.

Gli storici hanno spesso attribuito la caduta della repubblica veneta ad una certa liberalità di costumi, ma la cosa va sensibilmente ridotta. Il vecchio patriziato non combatteva più da un secolo, s' era stranito dalle guerre e dai commerci, e viveva delle risorse economiche e delle glorie del passato.

Chi si mette a studiare la storia del Settecento si trova davanti a chiaroscuri. I personaggi goldoniani, ad esempio, splendidi simboli della vita di quel tempo, son leggeri, sì, ma con note profonde di umanità.

La causa profonda della caduta della repubblica va ricercata nell' irrigidimento preso dalle forme politiche, le quali divennero inservibili. Perciò, per un complesso di circostanze, Venezia dovette cadere, e se all' intimazione di Napoleone si fosse difesa, non avrebbe fatto altro che aggiungere il martirio al sacrificio.

Influsso del pensiero francese allo scoppio della Rivoluzione

I. - 24 Luglio

L' oratore concentra la propria attenzione e quella degli ascoltatori sulle relazioni che sono intercorse fra il movimento intellettuale francese del secolo XVIII e l' Italia. Indubbiamente il pensiero francese di quel secolo esercitò nella Penisola un grande influsso.

Forse non tutto il pensiero elaborato in Francia in quel tempo fu originale e fresco, per dir così, nondimeno anche per le ripercussioni pratiche ebbe una importanza enorme.

Per esigenza di chiarezza si può rilevare che tutto il pensiero filosofico francese del Settecento si concentrò intorno a tre punti: l' assetto economico, la costituzione dello Stato, la Chiesa romana.

Sul primo punto domina incontrastata la scuola dei fisiocratici, sorta intorno al 1750 in seguito alla pubblicazione del *Tableau économique* del dott. Quesnay, medico di madame de Pompadour. Egli come piccolo proprietario terriero, si era trovato di fronte alle principali difficoltà d' ordine economico generale, alle quali aveva cercato di dare una soluzione purchessia. Le osservazioni notate dal Quesnay nel suo lavoro passarono per qualche tempo inosservate finchè Dupont de Nemours e il conte di Mirabeau le divulgarono. Il principio informatore consisteva nel riconoscere che mentre una qualsiasi produzione è tale per addizione, quella agraria lo è per moltiplicazione. Soltanto l' agricoltura da un prodotto netto, pagate le spese, dedotti l' interesse del capitale, i rischi e le tasse.

Pei fisiocratici la miglior forma di governo era la monarchia assoluta, limitata dalla legge comune, per cui il re veniva ad essere il primo dei cittadini.

Per quel che riguarda il contenuto della dottrina dei fisiocratici abbiamo visto che Sallustio Bandini aveva già detto parecchio tempo prima le stesse cose. Ciò significa soprattutto che il senso di queste nuove esigenze era nell' aria.

La critica intorno alla costituzione dello stato soltanto in Francia poteva sorgere così violenta e radicale, a causa della condizione singolare in cui quella nazione veniva a trovarsi. Infatti il 4% della popolazione possedeva circa la metà del territorio nazionale. E a questo punto spunta

la figura e l'opera di J. J. Rousseau, che nel *Contrat social* soprattutto raccolse i capi d'accusa più gravi contro la società contemporanea.

Egli, partito dalla premessa che un tempo l'umanità fu felice allo stato di natura, viene via via denunciando tutte le ingiustizie e le malvagità cui sono sottoposti giornalmente i poveri e i deboli. Ma il Rousseau, violento e radicale nella parte negativa dell'opera, non è altrettanto radicale e coerente in quella positiva, ricostruttiva. Infatti egli ammette la proprietà e la giustifica tenendo conto del lavoro umano e del *jus occupationis*, la famiglia e il sentimento del dovere. Non è dunque poi un'opera tanto rivoluzionaria, ma, come accade in simili casi, i rivoluzionari presero di essa soltanto ciò che faceva loro comodo.

Contro la Chiesa si appuntarono gli scritti dei più belli ingegni di Francia. Per Voltaire, che li domina tutti, sarebbe bastata una religione naturale senza dogmi, con un aldilà indefinito. Nondimeno riconosceva che pel popolo non sarebbe bastata e sarebbe occorsa una religione positiva.

Solitario e appartato, ad esaminare e a riflettere fu il conte di Mirabeau, tempra di avventuriero e di pensatore, oratore, dotato di una eccezionale chiarezza realistica di visione. Egli era convinto che la Francia per la sua stessa conformazione geografica non poteva esser che monarchica, e nello stesso tempo riconosceva la necessità di una riforma costituzionale dello stato. Sarebbe bastato che il re si mettesse a capo del movimento sociale, che veniva maturando, per risolvere definitivamente il problema. Ma nessuno diede ascolto alla tonante e suasiva voce del meraviglioso tribuno: solo Maria Antonietta e fu troppo tardi. La Francia non poteva più essere salvata.

È nondimeno assai singolare che l'unica elaborazione precisa del pensiero costituzionalista del secolo XVIII provenisse da un membro autorevole di una famiglia oriunda di Toscana, anzi di Pistoia, dove, prima di fuggire in Provenza per sottrarsi a vendette politiche, portava il nome di Richetti.

Il tramonto dell'antico regime

II. - 24 Luglio

Se guardiamo bene, l'Italia non fu investita in pieno dalle ideologie rivoluzionarie francesi del Settecento. Da parte nostra partirono grida isolate di ammirazione e di plauso, ma una vasta e una profondissima risonanza non vi fu.

Abbiamo già avuto occasione di osservare durante lo sviluppo del corso che in Italia quel movimento di riforme era per il rispetto sociale

già quasi compiuto e per il rispetto politico sulla via di trovare uno sbocco qualsiasi. Gli stati italiani erano oramai nella gran maggioranza immuni dal sistema feudale e in Lombardia, in Toscana, persino a Napoli la borghesia aveva una parte predominante nella vita politica. Non solo ma i nostri stessi scrittori poterono rivolgersi alla rivoluzione francese con animo relativamente posato, poiché da noi quel movimento era stato anticipato e incanalato entro forme legittime.

A Napoli soltanto, nel fulgido episodio della Repubblica Partenopea si ebbe l'eccesso più violento dello spirito rivoluzionario e di quello reazionario.

Alla fine del secolo il problema più sentito era quello dell'indipendenza e dell'unità nazionale. In Italia non v'erano le condizioni necessarie per una rivoluzione sociale, sia per le ragioni anzidette, sia per il frazionamento della Penisola in piccoli stati. La ripercussione quindi del movimento rivoluzionario francese trovava l'unica e la naturale direzione verso l'unità nazionale.

Si sperava poi che da un conflitto franco-austriaco venisse la possibilità di trarre profitto per la causa nazionale; perciò le armi francesi furono accolte lietamente. Ma poi gli avvenimenti delusero l'aspettativa e con Campofornio tutti gli entusiasmi sbollirono.

Napoleone diede conferma della necessità unitaria dell'Italia con la riesumazione del titolo regio ma senza sentire il bisogno di unificare praticamente la Penisola.

Che cosa significa adunque tramonto del vecchio regime? Per la Francia significa caduta del governo assoluto, instaurazione di quella costituzionale, trionfo della borghesia. La parentesi napoleonica servì mirabilmente a consolidare il nuovo regime.

Per l'Italia significa che, mentre nei secoli XVI e XVII si era pensato vagamente alla unità nazionale, ora per la prima volta il problema diventa tangibile, sentito universale. Quest'appellativo di universale non smentisce il carattere peculiare del nostro Risorgimento: quello di essere cioè un movimento provocato e diretto da una minoranza. Ma significa che le minoranze di tutti gli stati italici da Palermo a Torino partecipavano di questo movimento.

Occorrevano due condizioni affinché questa aspettazione divenisse una forza operante: la conquista d'una fede e le armi.

Fornì la prima la propaganda mazziniana, le seconde la Casa di Savoia. La propaganda mazziniana nella sua forma mistica e sacerdotale costituì una leva potentissima, mentre le armi di Casa Savoia erano

da lungo tempo predisposte e preparate alla funzione suprema da svolgere.

I germi del vasto movimento sono già diffusi nel Settecento, che come fu detto in principio del corso, è il secolo dei tentativi, dei sondaggi, delle seminagioni.

Il secolo si chiude con la voce di Emanuele Kant, che si leva a parlare della pace perpetua, mentre tuonava il cannone della Rivoluzione francese.

L'oratore conchiude con un vibrante e commosso, augurale commiato dall'Università.



LA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO XVIII

di GIULIO NATALI, *Professore di letteratura italiana nel R. Istituto Superiore di Magistero di Roma*

Storia, intenti, valore artistico del « Giorno »

18 Luglio

Già s'è detto che il *Mattino* fu edito per la prima volta nel 1763 e il *Mezzogiorno* nel '65.

Furono quelli gli anni intorno ai quali si svolse il nostro rinnovamento, operato da Carlo e Gaspare Gozzi, dal Baretti, dal Beccaria, dal Verri.

La continuazione del poema pariniano, le sue parti cioè intitolate *Vespro* e *Notte* furono edite postume, soltanto nel 1801.

Nel '66 il Parini aveva posto mano alla *Sera*, ma non la continuò; nel '91 ritornò sul poema, ma non definitivamente. Lo sdegno contro i librai, profondi scoraggiamenti, incontentabilità artistica lo distolsero dal continuare l'opera.

Per di più, essendo sopraggiunta la Rivoluzione Francese, gli parve che sarebbe stato crudele infierire contro quella classe di persone, che così gravemente veniva scontando la pena delle colpe passate. Si vuol dire che nè il *Vespro* nè la *Notte* siano compiuti: è da ritenere che soltanto quest'ultima sia incompiuta.

Il Baretti, ricercando le fonti del *Giorno*, lo ravinò al *Riccio rapito* del Pope e al *Leggio* del Boileau. Non mancarono precursori dello spirito satirico pariniano; basta pensare al Gozzi e al Goldoni. Già nella satira quinta del libro secondo di Orazio troviamo esempio di continuato insegnamento ironico.

Ma le fonti reali del poema sono l'anima nobile del Parini e la critica della situazione della società. Ora in una satira sociale, come è il *Giorno*, non è da pensare che nel giovin signore l'autore abbia fornito la caricatura di un gentiluomo milanese; bensì egli vi ha riprodotto tutti i componenti della società galante del tempo.

Ma il *Giorno* non ha solo un valore letterario, rappresenta inoltre, come hanno riconosciuto il Settembrini, il Foscolo, il Carducci, un assalto contro la nobiltà.

Notevole è la favola del piacere, inventata dal Parini, nella quale è descritta l'età dell'oro nella storia dell'Umanità.

Il Parini deride soprattutto il cicisbeismo e l'esoticismo. La critica moderna ha un pò malmenato il Parini. Il Momigliano per esempio lo accusa di uniformità, di minuziosità, che generano monotonia e di mancanza di unità.

Non è affatto vero. Il *Giorno* è insomma un poema essenzialmente lirico, nel quale canta la voce del poeta, anzi della musa. Grandi sono i suoi pregi di lingua, di stile, di versi; ma essi sono già stati ampiamente illustrati dal Carducci.

L'oratore ha alternato il suo dire con letture di passi.

Vita di Giuseppe Parini dalla pubblicazione del « Mezzogiorno » a quella delle « Odi »

19 Luglio

L'oratore riprende la narrazione della vita del poeta, interrotta la lezione precedente per parlare del *Giorno*.

Poco si sa intorno alla vita del Parini negli anni dal 1765 al 1769, anno in cui divenne pubblico insegnante.

Nel 1766 gli fu offerta la cattedra di eloquenza a Parma, ch'egli rifiutò per varie ragioni. Fra l'altro il conte Firmian si proponeva di riformare il piano degli studi in Milano e si riprometteva di assegnare un adeguato insegnamento al nostro poeta. Questo ambito incarico nondimeno si fece attendere e frattanto il conte Firmian pensò di affidargli la compilazione del nuovo giornale *La Gazzetta di Milano*. Ecco dunque il Parini giornalista! Nella testata del giornale figurava il motto di gusto pariniano « Medio tutissime ibis » e tutto il foglio fu improntato a modernità nell'esposizione dei fatti e nella cernita delle notizie, nei giudizi sulla letteratura del tempo.

Nel 1769, ultimato il piano di riforma degli studi, il Parini fu no-